

Guido Vitiello

Non giudicate

Conversazioni con i veterani del garantismo

MAURO MELLINI

DOMENICO MARAFIOTTI

CORRADO CARNEVALE

GIUSEPPE DI FEDERICO

Introduzione di

Giuliano Ferrara

liberilibri

Guido Vitiello

Non giudicate

Conversazioni con i veterani del garantismo

MAURO MELLINI

DOMENICO MARAFIOTI

CORRADO CARNEVALE

GIUSEPPE DI FEDERICO

*Introduzione di
Giuliano Ferrara*



Nota dell'editore

Poiché ancora non ci siamo rassegnati all'idea che a distanza di due secoli dalla liquidazione dell'*Ancien régime* in Europa, nel nostro paese sopravviva una casta a cui l'ordinamento **consente di agire come potere pressoché assoluto, e che taluni dei suoi appartenenti (non tutti grazie a dio) esercitino di fatto questo potere calpestando il diritto in nome della legge,** pubblichiamo questo prezioso lavoro di Guido Vitiello.

Un lavoro inizialmente destinato alla stampa quotidiana, qui rielaborato e raccolto in forma di libro, che per la statura intellettuale dei conversanti,* per le loro esemplari, emblematiche testimonianze dirette, dovrebbe indurre anche il più distratto dei cittadini a vergognarsi di quello che è il maggior malanno del nostro ordinamento: l'autocrazia della magistratura.

In Italia, infatti, magistrati faziosi, o semplicemente incapaci, o affetti da delirio di onnipotenza, possono impunemente attentare alla libertà, all'onore, al patrimonio dei cittadini e farsi legislatori, ministri e capi di azienda.

Uno stato di cose lesivo della dignità del cittadino, che si perpetua ormai da più di quarant'anni, e che si fonda banalmente sulla paura: i singoli membri del Parlamento – coloro che fanno le leggi e potrebbero cambiarle – hanno paura dei magistrati e ne sono ostaggio.

E se non sarà certamente questo pamphlet a modificare tale stato di cose, ci conforta il convincimento che l'antico e mai logoro brocardo *Gutta cavat lapidem non vi sed saepe cadendo* racchiuda una incontestabile verità.

* Cogliamo in questa sede l'occasione per esprimere il nostro cordoglio per la scomparsa dell'avvocato Domenico Marafioti avvenuta nel novembre del 2011.

Indice

Non giudicate

Conversazioni con i veterani del garantismo

13 Introduzione di *Giuliano Ferrara*

21 Premessa di *Guido Vitello*

33 MAURO MELLINI Abbecedario garantista

47 DOMENICO MARAFIOTTI Grottesco giudiziario

61 CORRADO CARNEVALE Non sparate sul sofista

75 GIUSEPPE DI FEDERICO Un leone nel deserto

89 APPENDICE

Un carteggio pubblico tra Enzo Tortora e Mauro Mellini
Kafka esige che io mi dichiari colpevole

103 Note

Non giudicate

Conversazioni con i veterani del garantismo

Introduzione

Non sapevo di Batman. L'educazione sentimentale di un giovane uomo allegro e retto non potevo intuirlo fino ai particolari. Quando ci siamo conosciuti, Vitiello mi ha fatto una proposta a un angolo di strada, sulla via del caffè: parlo con quattro grandi garantisti, vecchi d'età e a dominante meridionale, e ne riferisco in altrettante pagine di giornale. È un talento assoluto, mi sono detto pensando all'età degli interlocutori che aveva scelto, ai Verri e Beccaria dell'Italia di giù, compassata e filosofica ma incazzata, all'inattualità e alla stranezza perfetta del tutto. Non ho più cambiato idea. Lo stile di Guido Vitiello è fresco, principesco, qualunque testo scriva viene come deve venire una cosa bella quando nasce da una buona scuola dell'esistenza. Passione, sprezzatura, violenza, malinconia e l'orgoglio misurato della scrittura, la presunzione di scrivere, si tengono nel passo del saggio, della storia del saggio (che va da Montaigne all'esercizio romantico e altre presenze). I giornali sono un po' piccoli per certe sue folgorazioni, ma sa farsi piccolo come si deve, insegna, scrive libri, legge, vive, e non c'è stupido al mondo che con lui in agguato non sia in pericolo, anche in senso militare: un *clear and present danger*, come dicono al Pentagono.

si.
i tinge i capelli di rosso,
inema sistema la psiche
omatica. Un altro come
o, analizza il supereroe
erà da *cinéphile* e semio-
erché lo racconta nella
cattivo incastra Batman
rest, e non si mette in ga-
a la denuncia è farlocca,
no moltiplicatore di una
ne. Poi Batman guida la
a, ed è giusto che paghi
lella fantasia universale.
ge, ma delle idiozie, che

almeno quanto penso di
on alcuni suoi compagni
a poco dirò. I ritratti in-
teranno i lettori, perché
prezioso delle idee quan-
speciali, pieni di fascino,
di sconfiggere, facendoli
. *Spe salvi*, e salvi anche
risentimento laico e non
paese refrattario al giu-
ttamente avvinghiato al
capita la libertà di spirito,
iesto le dona.

Vitiello ce lo ricostruisce
m'è, isolato e battuto no-
ne fece brandelli di Enzo
giustizia basilicale, il rito

marmoreo amministrato senza il tormento della coscienza,
la coscienza personale che è tutto e più di ogni altra cosa
per un laico anticlericale come lui. La spiritualità ottocen-
tesca lo porta a disprezzare chi non crede "nemmanco nel
pancotto", è un uomo di fede come tutti i mangiapreti,
Belli è il suo breviario o messale romano («E cantò messa
monsignor Camuffa / uno de quelli che condanna a morte»),
Sciaccia il suo *livre de chevet*.

Domenico Marafioti era la prefigurazione sicura e com-
posta di quanto sarebbe avvenuto, una variante profetica
della letteratura civile, e capiva con anticipo fatale dove sa-
rebbe andata a finire la decadenza della giurisdizione, l'an-
nichilimento del diritto nel fanatismo, negli stridori: «La
magistratura verrà a trovarsi irretita in una trama che non
le è più congeniale, quella degli apparati di dominio, di
ricerca del consenso, di formazione del potere e di scelta
preliminare dei fondamenti decisionali, secondo archetipi
filosofico-giuridici tipici della funzione politica e non di
quella giurisdizionale.» Nei suoi racconti primeggiano
gli uomini d'onore, nei resoconti campeggia il fanatismo
gesuitico-inquisitoriale di certa «antimafia integralista e
sospettosa» che ha perso il suo onore perseguitando il po-
liziotto Contrada e il magistrato Carnevale.

Carnevale fu messo sotto monitoraggio di Stato, un
grande processo contro le cosche fu aggiustato da Mar-
telli Guardasigilli e Violante capo dell'antimafia politica,
ma non bastava, occorreva lo scalpo del correttore e cas-
satore di sentenze, che certi mestieri del diritto vanno pro-
scritti per l'eternità e, per il bene della causa, con mezzi
spicci e sleali (il contrario della giurisprudenza "sbrigativa
e leale" della cultura anglosassone richiamata da Cala-
mandrei). Da giovane, Carnevale sentì un collega doman-
darsi in sede giudicante: «Quanto ci damu?», e inorridì.

Batman fa strani effetti, e diversi.

Uno a Denver nel XXI secolo si tinge i capelli di rosso, si fa un arsenale, e all'uscita del cinema sistema la psiche facendo una strage a colpi di automatica. Un altro come Vitello, alla fine del secolo scorso, analizza il supereroe con armi infantili che poi aggiornerà da *cinéphile* e semiologo, e passa al garantismo. Il perché lo racconta nella premessa a questo libro: il nemico cattivo incastra Batman in un processo abusivo per *false arrest*, e non si mette in galera la gente senza motivi seri. Ma la denuncia è farlocca, e un abuso su un abuso è il massimo moltiplicatore di una passione garantista in incubazione. Poi Batman guida la Batmobile in stato di ubriachezza, ed è giusto che paghi anche lui, magistrato d'assalto della fantasia universale. In fondo è anche questa una strage, ma delle idiozie, che non sono mai innocenti.

Sono d'accordo con Vitello almeno quanto penso di essere in disaccordo con lui, e con alcuni suoi compagni di strada, su due passaggi che tra poco dirò. I ritratti intanto mi conquistano, e conquisteranno i lettori, perché non c'è niente di più autentico e prezioso delle idee quando i loro portatori sono quei tipi speciali, pieni di fascino, che la storia si incarica ogni volta di sconfiggere, facendoli salvi nel suo sistematico disastro. *Spe salvi*, e salvi anche nella perdita della speranza, nel risentimento laico e non litigioso, ma combattivo, con un paese refrattario al giuridicamente normale perché strettamente avvinghiato al politicamente corretto. Ai vecchi capita la libertà di spirito, la libertà in fondo è vecchia, e questo le dona.

Mauro Mellini il racconto di Vitello ce lo ricostruisce turbolento e pazzo di sapienza com'è, isolato e battuto nonostante la vittoria sulla canea che fece brandelli di Enzo Tortora, e fiero arcinemico della giustizia basilicale, il rito

marmoreo amministrato senza il tormento della coscienza, la coscienza personale che è tutto e più di ogni altra cosa per un laico anticlericale come lui. La spiritualità ottocentesca lo porta a disprezzare chi non crede "nemmanco nel pancotto", è un uomo di fede come tutti i mangiapreti, Belli è il suo brevario o messale romano («E cantò messa monzignor Camuffa / uno de quelli che condanna a morte»), Sciascia il suo *livre de chevet*.

Domenico Marafioti era la prefigurazione sicura e composta di quanto sarebbe avvenuto, una variante profetica della letteratura civile, e capiva con anticipo fatale dove sarebbe andata a finire la decadenza della giurisdizione, l'annichilimento del diritto nel fanatismo, negli stridori: «La magistratura verrà a trovarsi irretita in una trama che non le è più congeniale, quella degli apparati di dominio, di ricerca del consenso, di formazione del potere e di scelta preliminare dei fondamenti decisionali, secondo archetipi filosofico-giuridici tipici della funzione politica e non di quella giurisdizionale.» Nei suoi racconti primeggiano gli uomini d'onore, nei resoconti campeggia il fanatismo gesuitico-inquisitoriale di certa «antimafia integralista e sospetrosa» che ha perso il suo onore perseguitando il poliziotto Contrada e il magistrato Carnevale.

Carnevale fu messo sotto monitoraggio di Stato, un grande processo contro le cosche fu aggiustato da Martelli Guardasigilli e Violante capo dell'antimafia politica, ma non bastava, occorreva lo scalpo del correttore e cassatore di sentenze, ché certi mestieri del diritto vanno prosritti per l'eternità e, per il bene della causa, con mezzi spicci e sleali (il contrario della giurisprudenza "sbrigativa e leale" della cultura anglosassone richiamata da Calamandrei). Da giovane, Carnevale sentì un collega domandarsi in sede giudicante: «Quanto ci dannu?», e inorridì.

Qualcuno deve essersi fatto la stessa domanda quando fu messo lui sotto accusa per risibili intralazzi di camorra e di mafia, con il risultato di una distruzione del diritto, poi compensata (si fa per dire) da assoluzioni e norme che ne fanno, del presidente cassazionista Carnevale, il Matu-salemme in servizio della giustizia civile, *ope legis*, dopo quindici anni di tormenti affrontati con sadica dignità (la dignità è sadica quando si applica agli indecenti). Ma di Carnevale Vitello, nella turrata e solitaria malinconia del suo stile, ci lascia la vera immagine che conta: «La sua conoscenza perfino dell'ultimo iota delle carte processuali è, in effetti, leggendaria. Mellini descrisse Carnevale in udienza come un direttore d'orchestra, che domina gli atti alla stregua di una partitura musicale, e con pochi gesti misurati della mano dà a intendere di aver compreso le argomentazioni delle parti.» Al giudice che domanda: «Cu è u fetteute?», l'ammazzasentezze risponde con Voltaire: «Sbattere un uomo in carcere, lasciarvelo solo in preda alla paura e alla disperazione, interrogarlo solamente quando la sua memoria è smarrita per l'agitazione, non è forse come attirare un viaggiatore in una caverna di ladri e assassinarlo?»

Di Federico dice che Falcone non avrebbe mai voluto la persecuzione di Carnevale, ma odiava chi metteva nei pasticci la sua strategia anticupola, umano troppo umano. Di Federico è il giurista dell'altro mondo. Guarda a tutto quel che vede nel disastro italiano sotto l'aspetto dell'idolo maggiore, l'obbligatorietà dell'azione penale, il grande alibi che è anche il colpevole normativo e costituzionale del losco disordine della giustizia italiana. Il processo che diventa la pena, il non-si-poteva-fare-altrimenti come il non-poteva-non-sapere, la sentenziosa rassegnazione al peggio di un sistema ammalato studiato con acribia dal compa-raista che divideva le sue idee riformiste proprio con

Falcone, la direzione antimafia come primo varco aperto verso una politica penale responsabile e non idolatrata, e la separazione delle carriere. Un concentrato di idee che fioccano come articoli di leggi mai approvate, un digesto.

Riletti questi ritratti che danno un fondamento di ragione a tempi che ne sono privi senza ritegno, ecco il primo dissenso. È proprio Di Federico a spiegare indirettamente a Vitello e a noi lettori perché la destra berlusconiana, che aveva per lo meno un vantaggio di posizione sulla sinistra fanatizzata dal ron ron giustizialista, ha tradito le promesse di una riforma della giustizia. In un paese in cui la giustizia si sceglie gli imputati *ad personam*, ecco le leggi *ad personam*: non mi piacciono, dice Di Federico, ma è una logica di contrappeso in cui un potere dice all'altro che è scongiabile varcare ogni confine. È tutto lì il problema, che solo una eroica risoluzione ad essere riformatori nonostante tutto avrebbe sciolto nel senso virtuoso (ma il Cavaliere non è Barman). Se il garantismo da minoranza piena di giudizio e di sapienza è diventato «minoranza sputanata», come lamenta l'Autore pensando a quasi vent'anni di berlusconismo, la causa è nella trasformazione di una questione generale in una questione personale, una causa di sistema che ha afflitto anche su altri piani tutta la nostra recente storia politica.

Infine il cattolicesimo romano, quello non riformato. Ha molte e radicate e antiche colpe, la cultura cattolica, non sarebbe serio negarlo, e soprattutto in fatto di giustizia. Ma Mellini dovrebbe riflettere — e Marafioti avrebbe dovuto fare altrettanto — sul fatto che, in nome della Coscienza intesa come sintesi e ipostasi del bene, i puritani del caso Ruby portarono un bambino a denunciare l'immoralità del nemico in pubblica assemblea, l'adunata talabana del Palasharp; mentre un Papa, e solo un Papa, baciò

Andreotti nella stessa guancia che, secondo gli "impunitari" alla Gaspare Murolo e alla Totò Di Maggio, sarebbe stata recetiva di un bacio di Totò Riina. Assoluzione prima dell'assoluzione. I cattolici sono anche inquisitoriali, come stile, ma la loro sostanza è personalistica, e i loro furori sono i furori evangelici del "non giudicare". Ho sempre avuto molta simpatia per il Grande Inquisitore di Dostoevskij – posso affermare a sorpresa, ora che concludo, quanto poco e solo metodologicamente garantista io sia – ma la storia del silenzio di Cristo, che bacia il cardinale di Siviglia dopo la condanna al rogo, solo loro, i papisti e i preti additati come colpevoli dai nostri amici garantisti veri, potevano inventarla.

Roma, agosto 2012

Giuliano Ferrara

Premessa

Ci sono parole galeotte, condannate a trascinarsi dietro, come una palla al piede, il peso di un aggettivo infamante. Se il libertismo è sempre "selvaggio", il garantismo è per definizione "peloso": l'ipotesi che esista un libertismo adomesticato o un garantismo glabro non è neppure presa in esame. Ma ad accomunare queste due parole è anche un gioco d'ombre cinesi, che le fa apparire più grandi di quanto non siano. Chi si scaglia contro la testa di turco del "pensiero unico neolibérale" è invitato a farsi un giro in una qualunque libreria: potrà constatare che la letteratura liberale è affare, per lo più, di piccoli editori battaglieri quanto invisibili, mentre sul banco delle novità la parte del leone la fanno i bestseller contro la dittatura del pensiero unico, che a quanto pare così unico non è.

Lo stesso vale per il garantismo, che passa per essere, da vent'anni a questa parte, pensiero corrente, se non proprio egemone, in materia di giustizia. Eppure, proseguendo il giro nell'ipotetica libreria, invano cercheremo libri che difendano un'idea garantista della giustizia, salvo pregare il commesso che li ordini presso qualche editore solitario, remoto e nel più dei casi ininfluente. Di contro, ogni settimana che manda il cielo compare sul bancone il nuovo

libro di qualche prolifico magistrato-sceriffo impegnato sulla frontiera delle mille "emergenze" nazionali, o il memoriale di un reduce gallonato di Mani pulite, o ancora il quaderno di doglianze di un giudice coraggioso e "scomodo", così scomodo che è costretto a sparanzarsi appena può sul divanetto di qualche talk show e da lì ripetere le sue doglianze; che riguardano, neppure a dirlo, l'impossibilità di amministrare giustizia in un paese dove, con un cenno della mano, i potenti e i corrotti ti sguinzagliano contro l'irsuto mostro del garantismo.

Il pensiero che si accusa di essere unico o egemone è in verità un pensiero solitario; di una solitudine antica, inverteata, ma come intristita in questi anni dall'illusione di aver trovato compagnia. Legioni di falsi garantisti si sono mescolati ai veri, finché la moneta cattiva ha scacciato la buona e reso sospetti tutti i commercianti. E così, di patacca in patacca, il garantismo si è fatto una reputazione ben poco commendevole. Accanto alle ironie sulla sua villosità congenita, gli accoppiamenti che vanno per la maggiore vogliono un "garantismo all'italiana", un "garantismo alle vongole" o un "garantismo all'amatriciana". La varietà dei condimenti, che gli chef ostili aggiungono volentieri anche alla portata principale — il liberalismo —, impone di considerare un terzo elemento comune alle due parole tanto sbeffeggiare. Per dirla con una formula semplice, se non grossolana: il miracolo della cosiddetta Seconda repubblica, che di conquiste in materia di giustizia è stata piuttosto avara, così come di riforme economiche e politiche, è consistito nel trasformare garantisti e liberali dalla minoranza prestigiosa che erano nella minoranza sputanata che sono. Volgere l'oro in metallo vile: tanto ha potuto l'alchimia capovolta dell'ultima stagione della storia italiana. Chi avesse fermato l'uomo qualunque per strada, ven-

t'anni fa, e lo avesse sollecitato al gioco junghiano delle associazioni verbali, si può star certi che alla parola "garantismo" avrebbe ottenuto in risposta, senza esitazioni, due parole: «Enzo Tortora.» Oggi — serve dirlo? — sono altri i nomi, i volti, le battaglie e i processi che affiorano alla mente. Ma alla fine della fiera i garantisti genuini sono i quattro gatti di sempre, quando non proprio gli stessi gatti di vent'anni fa, solo più spelacchiati e ingrignati.

Garantismo, oltretutto, è una brutta parola, dal suono sgraziato, come tutti gli "ismi" contemporanei che a Luigi Capuana erano venuti a noia già nel 1898, ancor prima dell'alluvione delle avanguardie. «Parole come "emergenza" e "garantismo" le respingo nettamente», dichiarava Leonardo Sciascia in un convegno sulla riforma della giustizia. «C'è il diritto e non è possibile, di fronte al diritto, che ci siano "emergenza" e "garantismo". Mi ripugna quando mi sento dire che sono un garantista. Io non sono un garantista: sono uno che crede nel diritto, che crede nella giustizia.»¹ Eppure, a dispetto di tutti questi *caveat*, è dovere cavalleresco riscattare l'onore della parola oltraggiata, restaurarne la reputazione, difenderne il buon nome. L'imbarbarimento giudiziario italiano è sotto gli occhi di chiunque abbia voglia di vederlo e non abbia interessi di bottega tali da suggerirgli una cecità deliberata. Basta gettare uno sguardo, anche distratto, sul punto di caduta o di capitolazione — le carceri — di un sistema che è in disfaccimento fin dalla testa, per arrossire quando sentiamo ripetere quelle insulse vanterie sul paese di Beccaria. Sul come e sul perché di questo degrado a cui non s'intravedono rimedi, di questa esibita e quasi vantata insensibilità alle regole più elementari della civiltà giuridica o della civiltà tout court, non mi arischio a dir nulla, e per un motivo semplice: ne ragioneremo a lungo in queste pagine voci

incomparabilmente più autorevoli, le più adatte a riguardare al garantismo il suo vacillante prestigio, i suoi quarti di nobiltà.

Quattro sono i protagonisti di queste conversazioni, o se piace di questi ritratti in forma di conversazione: un avvocato con una lunga storia di militanza politica e parlamentare, Mauro Mellini; un avvocato-scrittore combattuto tra la legge e la letteratura, Domenico Marafioti; un giudice finito suo malgrado nelle mire della corporazione togata e dei suoi "concorrenti esterni" giornalistici, Corrado Carnevale; uno studioso quasi straniero in patria con ambizioni deluse di riformatore, Giuseppe Di Federico. Ad accomunarli, oltre all'amicizia e alla stima reciproca - non ce n'è uno che, nel congelarmi, non si premurasse di mandare il suo saluto agli altri tre - è il pasoliniano "privilegio d'anagrafe": il più giovane, Di Federico, ha compiuto da poco gli ottant'anni. Il più anziano, Marafioti, si avvicinava ai novanta quando l'ho incontrato, e ora non c'è più. Si dice a volte che la tarda età porta con sé il beneficio della schiettezza; che quanto più si è disinvolti dai vincoli di appartenenza, dalla pressione del proprio ambiente, dalla considerazione di tonnaconti immediati o prevedibili, dall'assillo mortificante di non perdere la faccia, tanto più si è liberi di chiamare le cose con il loro nome. Ma questo beneficio i veterani del garantismo italiano se lo sono voluti concedere o conquistare, a proprie spese, fin da giovanissimi, dal principio delle loro carriere, quando avevano molto o tutto da perdere: ed è questa benemerita cocciutaggine, non certo la canizie, a rendere venerando, più che la loro età, il loro esempio. Se c'è qualcosa che l'accumularsi degli anni porta con sé, semmai, è una compenetrazione profonda tra la dottrina e la vita, tra le idee professate in un campo specifico dell'attività umana,

quella che si svolge nelle aule di giustizia, e una più generale visione del mondo e dei rapporti tra gli uomini. Detti altrimenti, parlando con loro si ha l'impressione che il garantismo sia un abito mentale indossato così a lungo da fare, se non proprio il monaco, l'uomo saggio.

Altre due cose accomunano i quattro protagonisti di queste pagine. L'amicizia con Enzo Tortora anzitutto, della cui vicenda portano tuttora strascichi d'incredulità e di dolore, e su cui si accaniscono a tornare come sul luogo di un originario delitto rimasto impunito. Lo spirito di quel galantuomo è evocato con tanta tenacia in queste conversazioni che, in coda al libro, si decide finalmente a prendere lui stesso la parola: il lettore troverà in appendice un documento non proprio inedito ma certo dimenticato, un carteggio surreale e spiritoso tra Tortora e Mellini apparso sul settimanale Epoca nel febbraio 1985, alla vigilia del processo di Napoli.

L'altro elemento comune ai veterani del garantismo è, per così dire, la loro patria elettrica nell'etere: chi cercherà ragnuagli sul loro conto, infatti, in un solo luogo li troverà radunati tutti e quattro, come in una foto di famiglia, e questo luogo sono gli archivi di RadioRadicale. D'altro canto, è proprio sulle frequenze di quella strana radio che, da ascoltatore fedele e compulsivo, li ho per la prima volta conosciuti e ammirati, insieme ad altri maestri con i quali non avrò mai l'occasione di conversare: lo storico del diritto Italo Mereu, l'ex presidente della Corte costituzionale Vincenzo Caianiello, l'avvocato Agostino Viviani. Tutti scomparsi in anni recenti, tutti assenti in un libro che non desiderava di meglio che ospitarli, tutti evocati nelle conversazioni con Mellini, Marafioti, Carnevale e Di Federico. O, se si preferisce, tutti scampati alle molestie di un seccatore munito di taccuino e registratore.

Il lettore, invece, non potrà scampare a un paio di considerazioni personali sulle vie che mi hanno condotto a comporre questo piccolo libro.

Ben prima di RadioRadicale la mia educazione al garantismo è passata, quasi arrossisco nel confessarlo, dalle avventure dei supereroi. Non tanto perché il motto di Spiderman - «Da un grande potere derivano grandi responsabilità» - dovrebbe valere per chiunque indossi la toga, ma piuttosto perché da bambino guardavo tutti i giorni i telefilm di Batman. Suona controintuitivo: per definizione, i superuomini non si curano delle fisme del gregge, operano al di sopra della giustizia formale e dei suoi amministratori, agiscono da vendicatori oscuri, da giustizieri sciolti dalle leggi scritte, tutt'al più da magistrati d'assalto. Ebbene, che cosa accade già nel primo episodio? Che l'arcinemico di Batman, un genio del crimine, induce con un'astuzia il supereroe ad arrestarlo illegittimamente, e che per aver messo le manette a un presunto innocente Batman finisce sotto processo con l'imputazione di *false arrest*. Poco dopo un agente gli impedisce di guidare la Batmobile perché in evidente stato di ebbrezza. Ecco, l'utopia di una civiltà in cui anche i supereroi giustizieri devono sottostare alla legge e alla procedura, rispettare le garanzie formali, l'*habeas corpus* e la presunzione d'innocenza, deve avermi intrigato fin da bambino. E deve avermi predisposto a un impatto più traumatico con la realtà quando, attraversata quasi indenne la grande ubriacatura di Mani pulite, è scoccata l'ora del mio battesimo garantista.

È stato nel 1997, con il caso Marra Russo, la studentessa uccisa da una pallottola in un vialetto dell'Università La Sapienza di Roma. Sarà che studiavo anch'io in quell'università, sarà che non ero troppo lontano, per età e ambizioni professionali, dai due principali imputati, sarà che

mi si piantò in testa un grillo che diceva «potrebbe capitare anche a te» (sia di essere ucciso, sia di essere accusato di omicidio); sta di fatto che mi immersi a fondo nel caso, frequentai le udienze all'Aula bunker del Foro Italico e potei conoscere, giorno dopo giorno, tutte le storture della giustizia italiana: l'allegria matanza delle indagini preliminari, dove le belve del circo mediatico-giudiziario possono scatenarsi liberamente contro un citadino che non ha alcuna possibilità di difesa; la vocazione antropofaga di giornali e giornalisti; nonché di filosofi e psicologi chiamati a pontificare nei talk show sulle pulsioni profonde degli imputati; la barbarie ordinaria, neppure percepita come tale, del carcere preventivo, protratto oltre ogni decenza; la sciaratteria delle indagini e delle perizie condotte alla buona, sotto lo sprone di un'opinione pubblica la cui impazienza è pungolata ad arte; la torchiatura dei testimoni, i metodi d'interrogatorio misti di lusinghe e minacce, condotti per ore e ore, anche di notte, fino allo sfaldamento dell'interrogato; il protagonismo dei pubblici ministeri, che in quel caso agitarono lo spettro filosofico del "superuomo" nicciano senza accorgersi che stavano parlando di sé più che degli imputati; la protetteria implacabile della corporazione, che fa quadrato attorno a chi è in sospetto d'errore o d'arbitrio, e che pur di salvare il buon nome e i privilegi acquisiti applica criteri da "ragion di Stato giudiziaria", rispetto ai quali l'imputato è una pulce nell'ingranaggio.

In breve, potei visitare i capannoni e gli stabilimenti di quella che Mauro Mellini chiama la "fabbrica degli errori", tutto l'insieme di leggi, consuetudini, andazzi, circostanze, strettoie burocratiche, retaggi e modi di pensare che costringono a che il nostro sistema giudiziario sia portato a produrre in serie l'errore, non già come una incresciosa eccezione, ma come un esito ricorrente. Vidi prendere forma,

e consacrare in giudizio, una verità processuale che mi pareva così abnorme rispetto alle evidenze, alla logica e al buon senso da suscitarmi una ripulsa integrale: tutto vi si ribellava in me, dalla testa al cuore alle viscere. «Non credo al teorema dell'accusai» dicevo; e a queste parole il matematico Alessandro Figà Talamanca, che conobbi alle riunioni del Comitato in difesa di Scattone e Ferraro — un manipolo di garantisti con pochi mezzi e molta buona volontà, animato dal francesista Alberto Beretta Anguisola — saltava su tutte le furie a difesa dell'onore della sua disciplina: «Un teorema è una cosa seria!»

Da allora drizzai le mie antenne garantiste, ma per anni tutto quel che era dato captare era un fracasso infernale. Preferii rintanarmi nella mia piccola biblioteca giuridica, a fare il dilettante di cose poco dilettevoli. Ma il panorama circostante non offriva molte alternative. A mia memoria, il caso Marra Russo fu l'ultima occasione in cui il dibattito sui problemi della giustizia non finì del tutto stritolato nella guerra per bande, in cui qualche brandello di verità condivisa poté scampare alle fauci dei mestatori. Forse perché non si trattava di un caso politico, o perché al governo non c'era il Grande Imputato, o perché correva l'epoca della famigerata bicamerale, vai a saperlo. Certo è che politici, giornalisti, osservatori e studiosi della più varia estrazione ideologica riuscirono ad animare una discussione le cui linee non erano segnate dalle tifoserie delle diverse contrade.

Dopo, calò rapidamente il buio: non tanto su certe aule di giustizia, dove già regnava sovrano, ma sulla politica, sull'informazione, più ancora sulla società che usa dire «civile». L'incultura giuridica che era già esplosa in certe piazze feroci all'epoca di Mani pulite, per le quali un avviso di garanzia era sinonimo di sentenza di Cassazione, e che

però in quei «giorni del terrore» (così li chiamava Caianiello) si riusciva a malincuore a comprendere, divenne un incanaglimento permanente, capillare, inarrestabile. Un'isteria degna dei Calabroni aristofaneschi che in breve tempo ha contagiato un po' tutti, e che soprattutto ho visto dilagare, con mia grande pena, tra i miei giovani amici e i miei giovanissimi studenti. Quella che ho veduto compiersi sotto i miei occhi, per usare una formula cara a Pasolini, è una piccola «mutazione antropologica», una tempesta nel bicchier d'acqua del mondo dei *bourgeois-bohémiens* romani, fatto di artisti, scrittori, giornalisti, sceneggiatori, studenti di lettere, di cinema o di comunicazione. I libertari e gli anarchici di un tempo cominciarono ad avvelenarsi con smanie di forza e di galera. Quei magistrati che prima consideravano anelli della catena di comando (o di repressione) che va dal ministro allo sbirro, presero a venenarsi come liberatori. Abbandonarono «il manifesto», giornale non privo di intelligenze garantiste che portavano sempre sottobraccio, e presero a brandire come segno d'identità la gazzetta dell'estremismo piccoloborghese e del risentimento giudiziario. Da allora li si vede chini a leggere, invecchiati e imbruttiti, con certe ghigne di corvacci, i corsivi di qualche piccolo inquisitore. Blaterano ossessivamente di legalità, prescrizioni, intercettazioni, manette, facendo propri certi sillogismi meschini e feroci che un tempo denunciavano nei benpensanti.

Ci sarebbe voluto, pensai, un nuovo «Discorso dei capelli» come quello di Pasolini, che aveva visto riemergere sotto le chioeme dei contestatori «le vecchie facce da preti, da giudici, da ufficiali». Ma un discorso dei capelli proprio non avrei saputo scriverlo. E così, in contrappunto all'incarognimento di una parte sempre più larga delle nuove generazioni, di cui con orrore captavo intorno a me i segni

visibili e vorrei quasi dire fisiognomici, ho concepito l'idea di questo libretto. Le quattro conversazioni che lo compongono sono apparse in forma più breve sul Foglio, tra il febbraio e l'aprile del 2011, nell'inserito del sabato curato da Giuseppe Sotile.³ Ma nella mia mente erano già fatte per confluire, presto o tardi, in un volume. Non mi mancava che un buon titolo, e quello l'ho preso a prestito da André Gide, che dopo la sua esperienza di giurato popolare nella Corte d'Assise di Rouen volle battezzare *Ne jügez pas* una collana di casi giudiziari che curò per Gallimard.

Non giudicate. L'esortazione evangelica dovette risuonare così imperiosa all'orecchio dei primi cristiani che Tertulliano, nel *De Idolatria*, vietò ai seguaci della nuova fede di entrare in magistratura. Ma in tempi a noi più vicini si sono date, per fortuna, letture meno radicali dello stesso precetto.

«Il giudice», scriveva Piero Calamandrei, «deve esser tanto sicuro del suo dovere, da dimenticare, ogni volta che pronuncia la sentenza, l'ammionimento eterno che gli viene dalla Montagna. *Non giudicare.*»⁴ A questa frase si può affiancarne un'altra, di Leonardo Sciascia: «Per quanto possa apparire paradossale, la scelta della professione di giudice dovrebbe aver radice nella repugnanza a giudicare, nel precetto di non giudicare.»⁵

Comunque si voglia comporre l'antinomia – la proibizione del giudizio, la necessità del giudizio – il fatto stesso che una tale antinomia sussista deve indurci ad abbracciare, se non altro, il pudore del giudizio, il peso angoscioso del giudizio, l'esitazione davanti al giudizio. Come scrisse Sciascia in altra occasione, «giudicando, bisogna anche giudicare i giudici e se stessi giudici».⁶

È il primo «esercizio spirituale» del garantista, da cui discendono tutti gli altri, o anche – se a sant'Ignazio vo-

gliamo preferire, laicamente, il metodo di guarigione degli Alcolisti Anonimi – il primo dei «dodici passi» per riaversi dall'intossicazione forcaiola. Occorre far propria l'attitudine, l'abito mentale di chi davanti a un accusato pensa, per prima cosa e fino a prova contraria: *Ego nullam invidio in eo causam*, non trovo in lui nessuna colpa (bel paradosso, perorare il garantismo con le parole di Pilato, il procuratore di Giudea che acconsentì a mandare a morte un innocente e che, a sentire Anatole France, si scordò pure di averlo fatto!)

Una certa «repugnanza a giudicare» condotta nel cuore stesso del giudizio, perché esso non abbia a tralignare in persecuzione e in arbitrio: è questa un'attitudine negletta che possiamo apprendere, meglio che da chiunque altro, da quattro garantisti di lungo corso.

Roma, giugno 2012

Guido Vitello

Guido Vitiello (Napoli, 1975) è docente presso la Facoltà di Scienze Politiche, Sociologia, Comunicazione dell'Università La Sapienza di Roma. È stato redattore de «il Riformista». Collabora con il «Corriere della Sera», «Il Foglio», «Internazionale» e «IL». Il suo libro più recente è *I turbamenti di un giovane bibliomane* (2012).

Mauro Mellini (Civitavecchia, 1927), avvocato, più volte parlamentare, tra i leader storici del Partito Radicale, è stato anche uno dei promotori della battaglia in favore della legge sul divorzio e di quella in difesa di Enzo Tortora, nel celebre caso di malagiustizia che lo coinvolse. È stato componente del CSM.

Domenico Marafioti (San Procopio, 1925–Anzio, 2011), avvocato e scrittore di origini calabresi, romano di adozione. È autore di numerose pubblicazioni di argomento giudiziario tra cui *Toga sommersa. Interno di un difensore* (1990) e *Cuore di toga* (2001). Ha fondato e diretto «il Giusto Processo».

Corrado Carnevale (Licata, 1930), a ventitré anni è primo al concorso per la magistratura, e sarà il più giovane presidente di sezione della Corte di Cassazione. Esempio garante del giusto processo, per questo ha subito una persecuzione mediatico-giudiziaria, uscendone vittorioso.

Giuseppe Di Federico (Bolognano, 1932), professore emerito di Ordinamento giudiziario all'Università di Bologna. Fondatore del Centro Studi e Ricerche sull'Ordinamento Giudiziario. Ha svolto un'intensa attività di consulenza sulle riforme giudiziarie di numerosi Paesi. È stato componente del CSM.

Guido Vitello (Napoli, 1975) è docente presso la Facoltà di Scienze Politiche, Sociologia, Comunicazione dell'Università La Sapienza di Roma. È stato redattore de «Il Riformista». Collabora con il «Corriere della Sera», «Il Foglio», «Internazionale» e «L'Espresso». Il suo libro più recente è *I turbamenti di un giovane bibliomane* (2012).

Mauro Mellini (Civitavecchia, 1927), avvocato, più volte parlamentare, tra i leader storici del Partito Radicale, è stato anche uno dei promotori della battaglia in favore della legge sul divorzio e di quella in difesa di Enzo Tortora, nel celebre caso di malagiustizia che lo coinvolse. È stato componente del CSM.

Domenico Marafioti (San Procopio, 1925–Anzio, 2011), avvocato e scrittore di origini calabresi, romano di adozione. È autore di numerose pubblicazioni di argomento giudiziario tra cui *Toga sommersa. Intorno di un difensore* (1990) e *Cuore di toga* (2001). Ha fondato e diretto «il Giusto Processo».

Corrado Carnevale (Licata, 1930), a ventitré anni è primo al concorso per la magistratura, e sarà il più giovane presidente di sezione della Corte di Cassazione. Esemplare garante del giusto processo, per questo ha subito una persecuzione mediatico-giudiziaria, uscendone vittorioso.

Giuseppe Di Federico (Bolognano, 1932), professore emerito di Ordinamento giudiziario all'Università di Bologna. Fondatore del Centro Studi e Ricerche sull'Ordinamento Giudiziario. Ha svolto un'intensa attività di consulenza sulle riforme giudiziarie di numerosi Paesi. È stato componente del CSM.